

Lacan sul comodino

“La pace della sera”

di Jacques Lacan

Riassumiamo. Il senso va sempre verso qualche cosa, verso un'altra significazione, verso la chiusura della significazione; rinvia sempre a qualcosa che è avanti o che ritorna su se stesso. Ma c'è una direzione. Vuole dire che non abbiamo punto d'arresto? Sono sicuro che questo punto resta sempre incerto nella vostra mente, data l'insistenza che pongo nel dire che la significazione rinvia sempre alla significazione. Voi vi domandate se in fondo il fine del discorso, che non è semplicemente di ricoprire né di nascondere il mondo delle cose, ma di prendervi appoggio di quando in quando, non sia irrimediabilmente mancato.

Ora, non possiamo in alcun modo considerare come suo punto d'arresto fondamentale l'indicazione della cosa. C'è un'assoluta non-equivalenza del discorso con alcuna indicazione. Per quanto ridotto voi supponiate l'elemento ultimo del discorso, non potrete mai sostituirgli l'indice – si ricordi la giusta osservazione di sant'Agostino. Se designo qualcosa con un gesto del dito, non si saprà mai se il mio dito designa il colore dell'oggetto, o la sua materia, o se è una macchia, un'incrinatura, ecc. Ci vuole la parola, il discorso, per discernerlo. C'è una proprietà originale del discorso in rapporto all'indicazione. Ma non è qui che troviamo la referenza fondamentale del discorso. Cerchiamo dove si arresta? Ebbene, è sempre a livello di quel termine problematico che si chiama l'essere.

Non vorrei fare qui un discorso troppo filosofico, ma mostrarvi per esempio quello che voglio dire quando vi dico che il discorso mira essenzialmente a qualcosa per il quale non abbiamo altro termine che l'essere.

Vi prego dunque di fermarvi un istante su questo. Siete al declino di una giornata di tempesta e di fatica, considerate l'ombra che comincia a invadere ciò che vi circonda, e vi viene in mente qualcosa, che s'incarna nella formulazione *la pace della sera*.

Non penso che chiunque abbia una vita affettiva normale non sappia che c'è qui qualcosa che esiste, e che ha un valore del tutto diverso dall'apprensione fenomenica del declino dei bagliori del giorno, dell'attenuazione delle linee e delle pas-sioni. In *la pace della sera* c'è a un tempo una presenza, e una scelta nell'insieme di ciò che vi circonda.

Che legame c'è tra la formulazione *la pace della sera* e quel che provate? Non è assurdo chiedersi se degli esseri che non facessero esistere questa pace della sera come distinta, che non la formulassero verbalmente, potrebbero distinguerla da qualsiasi altro registro sotto cui la realtà temporale può essere appresa. Potrebbe essere un sentimento panico, per esem-pio, della presenza del mondo, un'agitazione che notate nello tesso momento nel comportamento del vostro gatto che ha l'aria di cercare in tutti gli angoli la presenza di qualche fan-tasma, o quell'angoscia che attribuiamo ai primitivi, senza sa-perne nulla, davanti al tramonto del sole, quando pensiamo che temano forse che il sole non ritornerà, il che non è poi qualcosa di impensabile. In breve, un'inquietudine, una ri-cerca. Ecco allora qualcosa che lascia intatta la questione di sapere quale rapporto intrattenga con la sua formulazione verbale questo ordine d'essere, che ha pure la sua esistenza, equivalente a ogni sorta di altre esistenze nel nostro vissuto, e che si chiama *la pace della sera*.

Possiamo ora osservare che succede qualcosa di completamente diverso, se questa pace della sera, siamo noi che l'ab-biamo chiamata, se abbiamo preparato questa formulazione prima di darla, o se essa ci sorprende, se ci interrompe, pacifi-cando il movimento delle agitazioni che ci abitavano. È preci-samente quando non siamo in suo ascolto, quando è fuori dal nostro campo e improvvisamente ci casca addosso, che assume

tutto il suo valore, sorpresi come siamo da questa formulazione piú o meno endofasica, piú o meno ispirata, che ci viene come un mormorio dall'esterno, manifestazione del discorso in quanto ci appartiene appena, che viene in eco a quanto subitaneamente c'è di significante per noi in questa presenza, articolazione di cui non sappiamo se venga da fuori o da dentro — *la pace della sera*.

Senza decidere definitivamente quanto al rapporto del significante, in quanto significante di linguaggio, con qualcosa che senza di esso non sarebbe mai nominato, è sensibile che meno lo articoliamo, meno parliamo, e piú esso ci parla. Più siamo estranei a ciò di cui si tratta in questo essere, piú ha tendenza a presentarcisi, accompagnato da questa formulazione pacificante che si presenta come indeterminata, al limite del campo della nostra autonomia motoria e di quel qualcosa che ci è detto da fuori, di ciò per cui al limite il mondo ci parla. Cosa vuol dire questo essere, o no, di linguaggio che è *la pace della sera*? Nella misura in cui non l'attendiamo, né l'auspichiamo, e neppure vi abbiamo piú pensato da tempo, è essenzialmente come significante che ci si presenta. Nessuna costruzione sperimentalista può giustificare l'esistenza, c'è qui un dato, un certo modo di prendere questo momento della sera come significante, e possiamo essergli aperti o chiusi. Ed è appunto nella misura in cui gli eravamo chiusi, che riceviamo, con quel singolare fenomeno di eco, o almeno il suo accenno, che consiste nell'apparizione di ciò che, al limite del nostro rapimento nel fenomeno, si formulerà il piú comunemente per noi con queste parole, *la pace della sera*. Siamo ora arrivati al limite in cui il discorso, se sbocca su qualcosa aldilà della significazione, è su del significante nel reale. Non sapremo mai, nella perfetta ambiguità in cui sussiste, ciò che esso deve al matrimonio con il discorso.

Come vedete, piú questo significante ci sorprende, cioè in linea di principio ci sfugge, e piú già si presenta a noi con una frangia, piú o meno adeguata, di fenomeno di discorso.

(Da J.Lacan, il seminario, libro III, *Le psicosi 1955 - 1956*,
Einaudi, Torino 1985, pp.163 – 164)